

Marina Mastroiusta

Una virata ci sarà, non sarà solo un valzer di poltrone. E tanto per dare un segnale, si torna al cambio fisso. Una notte di consultazioni affannose non è approdata a molto altro. Convocati nella residenza di Olivares dal presidente argentino Eduardo Duhalde, i governatori delle province e i rappresentanti della maggioranza, faticano a trovare una soluzione politica, dopo le dimissioni del ministro dell'economia Jorge Remes Lenicov seguito dal resto del governo. Più che una soluzione politica, in realtà, quella a cui si lavora è una fantasiosa quadratura del cerchio: un governo che, senza rompere con il Fondo monetario internazionale, riesca ad evitarne le sanguinose ricette, salvando la prospettiva di ottenere nuovi aiuti senza strappare la piazza.

La lunga consultazione notturna, mentre fuori migliaia di persone protestavano, è servita comunque a stabilire un principio. A governare sarà la politica, non le ricette economiche, il successore di Remes Lenicov dovrà rispondere alle aspettative della maggioranza. Che ha ribadito, una volta di più, che non intende mettersi il cappio al collo della

Il presidente Duhalde preannuncia correzioni di rotta, ma ancora non c'è l'accordo sul nuovo governo. «Negozieremo con il Fmi un piano sostenibile»

L'Argentina torna al cambio fisso con il dollaro

legge sulla conversione dei depositi bancari in buoni del tesoro, già costata le dimissioni del ministro dell'economia. Per una classe politica più che screditata, l'impopolarità della misura suggerita dal Fondo monetario internazionale per salvare dal collasso le banche (ma non i risparmiatori) equivarrebbe ad un suicidio politico. Dunque si tenterà una strada meno impervia: il parlamento - probabilmente entro oggi - varerà una legge che vieta il recupero dei depositi bancari sulla base di un'ingiunzione del giudice, come è avvenuto finora, visto che molti magistrati hanno giudicato illegittimo il congelamento dei risparmi. Prima di recuperare i propri soldi, i cittadini argentini dovranno aspettare la sentenza definitiva, fino all'ultimo grado di giudizio. Un bel freno per i risparmiatori, un respiro di sollievo per le banche.

La virata, preannunciata da un portavoce presidenziale, prevede comunque un correttivo: la reintroduzione del



La protesta argentina fuori dal Palazzo dei Congressi a Buenos Aires dopo il collasso economico avvenuto in questi giorni Reuters

cambio fisso tra peso e dollaro, dopo nemmeno quattro mesi di libera fluttuazione che ha trascinato la moneta argentina dalla parità ad un rapporto con la valuta americana che oscilla intorno tre a uno. È verosimilmente il cambio fotografato lo stato attuale delle cose, per impedire ulteriori scivoloni. Una misura che certo non farà piacere al Fmi.

Ma con il Fondo monetario internazionale «il negoziato continuerà», avverte il portavoce presidenziale. Le basi della trattativa sembrano più che mai fumose, le ricette - si dice - saranno definite a Buenos Aires, non a Washington. E dovranno sfornare un «piano sostenibile», non quello già respinto dal Parlamento e dai governatori, contrari al taglio della spesa pubblica e alla riduzione degli organici, in un paese dove la crisi economica ha già fatto lievitare la disoccupazione al 20 per cento. È probabile che il governo si darà un termine, sei mesi, per cercare di percorrere strade diverse

da quelle indicate dagli economisti di Washington, mantenendo aperto un canale con il Fmi.

«Ci sbagliammo di grosso se pensavamo che potrebbe essere un fatto positivo una svolta che lasciasse l'Argentina fuori dal contesto internazionale», sottolinea il segretario generale della presidenza Anibal Fernandez. Che però aggiunge: «Il presidente si è reso conto che si sta mettendo a repentaglio la pace sociale ed ha deciso di procedere ad una revisione generale di tutta la strategia».

La persona che dovrebbe timonare le nuove scelte economiche, però, non è facile da trovare. Il candidato di Duhalde, Alieto Guadagni, non ha trovato il sostegno dei governatori. Si parla di Javier Gonzalez Fraga, che però rifiuta la carica. Per rafforzare la maggioranza, il presidente ha proposto un esecutivo «federale», con la partecipazione di personalità di spicco delle province. Avrebbe offerto la poltrona di primo ministro al governatore di Cordoba, José Manuel de la Sota.

L'ipotesi di elezioni anticipate, al momento, sembra esclusa. La popolarità di Duhalde è ai minimi termini, ma la sua poltrona scotta, nessuno vorrebbe trovarsi al posto suo. Ed è forse il solo motivo per cui resterà ancora a galla.

Inchiesta su Jenin, Sharon detta le condizioni

Israele: s'indaghi anche sui kamikaze. Powell: accettate l'indagine. L'Onu: non toccate Arafat

Umberto De Giovannangeli

Per Dore Gold, consigliere diplomatico del premier Sharon, quella commissione proposta da Annan è «un Frankenstein diplomatico». Per Moshe Katzav, capo dello Stato ebraico, è la prova dei due pesi e due misure usati dalla Comunità internazionale nel conflitto israelo-palestinese: «Come mai - si è chiesto polemicamente Katzav - l'Onu non ha aperto bocca per un anno e mezzo quando atti di terrorismo di una ferocia senza precedenti venivano commessi ovunque contro cittadini israeliani? Israele ipotizza il suo iniziale appoggio alla commissione di verifica dei fatti nel campo profughi di Jenin, costituita dal segretario generale Kofi Annan, ed ora minaccia di non collaborare con gli inquirenti se non saranno accolte alcune sue richieste concernenti la composizione della commissione e il suo mandato. Il ripensamento israeliano non è imputabile solo alla rigidità dell'ala oltranzista del governo ma, in qualche modo, riflette un atteggiamento mentale trasversale alla società israeliana e che va al di là delle stesse convinzioni politiche: quel ripensamento è maturato in un clima di esasperazione per gli attacchi anti-ebraici e per l'ondata di critiche rivolte dalla Comunità internazionale a Israele per l'operazione «Muraglia di Difesa» condotta nei Territori. Per un Paese in trincea, sottoposto al ricatto terroristico, con l'incubo permanente dei kamikaze, queste critiche hanno accentuato la convinzione di molti che «il mondo sia contro di noi». Un atteggiamento mentale diffuso con cui fare i conti, a cui si aggiunge il sospetto, questo sì

tutto politico e di parte, che Kofi Annan stia portando avanti un tentativo di allargare il mandato della commissione anche ad altre aree palestinesi e di andare oltre l'accertamento dei fatti a Jenin, per arrivare alla formulazione di conclusioni e forse anche di raccomandazioni. È ciò che si evince dalle parole del consigliere giuridico del ministero degli Esteri Alan Baker, membro del gruppo di esperti che ha il compito di raccogliere il materiale che Israele intende presentare alla

commissione. Baker annuncia inoltre che una delegazione israeliana è in volo per New York nel tentativo di concordare con Annan una «cristallina» definizione del mandato della commissione e delle sue modalità operative. Israele, assicura il legale, «non ha nulla da nascondere» ed è nel suo stesso interesse provare che le accuse palestinesi di un massacro compiuto dai soldati di Tsahal sono solo «un'infame diffamazione». E della «commissione della discordia» parla anche Co-

lin Powell. «È nell'interesse stesso d'Israele che questa commissione avvii i suoi lavori, come ho ribadito al premier Sharon in un colloquio telefonico», afferma il segretario di Stato Usa. Parlando davanti a una commissione del Senato, Powell ha sottolineato di non aver visto finora «prove di fosse comuni o di un massacro», riferendosi alla visita compiuta la settimana scorsa dal suo vice, William Burns proprio a Jenin.

Da Washington a Gerusalemme: nel-

l'interpretazione d'Israele, l'accertamento dei fatti significa - puntualizza il ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer - che la commissione deve esaminare la situazione che esisteva a Jenin, come la presenza di una rete terroristica palestinese nel campo, e gli eventi che hanno provocato la reazione militare israeliana e non solo limitarsi a verificare se durante i combattimenti vi sia stato l'asserto massacro e se siano fondate le accuse che Israele abbia messo in grave crisi se non

addirittura impedito, l'assistenza umanitaria e sanitaria ai profughi. Per questo motivo, aggiunge ancora Baker, Israele ritiene che la commissione, accanto a persone con provata esperienza in campo umanitario, debba includere anche esperti militari e di terrorismo in grado di valutare al meglio la complessità di una battaglia in un centro abitato. Si tratta ma non a tempo indeterminato: la commissione - ribadisce Kofi Annan che ha anche difeso la dichiarazione del Con-

siglio di Sicurezza in cui si chiede ad Israele di non attentare all'incolumità fisica di Yasser Arafat - deve «diventare operativa entro sabato prossimo». E dopo un incontro al Palazzo di Vetro con il segretario delle Nazioni Unite, l'ambasciatore israeliano all'Onu, Yehuda Lankri, dichiara a radio Gerusalemme di ritenere possibile «un compromesso tollerabile». Ed è in questo clima avvelenato dalle polemiche e segnato da una violenza senza fine, che l'Europa fa il suo ingresso nel devastato quartier generale di Ramallah dove dal 29 marzo è di fatto prigioniero Yasser Arafat. Giunti nel primo pomeriggio nel capoluogo della Cisgiordania, l'Alto rappresentante dell'Unione Europea per la politica estera e di sicurezza, Javier Solana, e l'inviato Ue in Medio Oriente, Miguel Angel Moratinos, sono stati costretti a percorrere a piedi gli ultimi cinquanta metri per raggiungere il Muqata. Il quartiere generale del «rais» è completamente circondato dai soldati israeliani che, mentre l'incontro era in corso, hanno aperto il fuoco a scopo intimidatorio per disperdere 150 manifestanti palestinesi che si erano avvicinati alla barriera di carcasse d'auto e cassonetti dei rifiuti eretta per delimitare la «zona proibita». Il colloquio con Arafat è durato 90 minuti e si è incentrato, spiega il portavoce di Solana, sulla «situazione umanitaria» e sulla questione di Betlemme, dove i negoziati per sbloccare l'assedio alla Basilica della Natività sono proseguiti anche ieri senza esito. «L'importanza dei colloqui - afferma Nabil Abu Rudeina, portavoce del presidente dell'Anp - sta proprio nella visita di Solana, a conferma che l'Ue intende mantenere aperto il dialogo con Arafat, che riconosce come leader del popolo palestinese, nonostante le pressioni di Sharon». Su un punto, taglia corto Abu Rudeina, i palestinesi non recedono: il nodo di fondo per la ripresa di negoziati per un cessate il fuoco resta quello del «totale ritiro» israeliano dalle zone autonome rioccupate e la fine del confino forzato a cui è costretto da oltre quattro mesi Arafat.

Un frate e un palestinese mentre soccorrono un giovane ferito dagli israeliani nel piazzale antistante la Basilica della Natività a Betlemme Ap



L'intervista

Saab Erekat

«L'arroganza israeliana ha superato ogni limite. Il veto posto alla commissione d'inchiesta sul massacro di Jenin è la prova che Israele ha molto da nascondere e che intende proseguire la sua sfida alla legalità internazionale». A parlare è Saab Erekat, capo dei negoziatori dell'Anp, figura di primo piano della leadership palestinese.

Israele ha posto il veto alla missione esplorativa dell'Onu.

«Non mi sorprende. L'approvazione data in un primo momento era solo un sotterfugio, un espediente per acquistare la Comunità internazionale. La verità è che Israele teme qualsiasi missione internazionale che accerti la verità su ciò che è avvenuto nel campo profughi di Jenin. Perché quella verità segnerebbe, per dirla con l'inviato Onu Larsen, una delle pagine più vergognose nella storia d'Israele».

Israele eccelle sulla composizione della commissione.

«Si tratta dell'ennesimo espediente per guadagnare tempo e cercare di occultare le prove del massacro compiuto nel campo profughi. Lo ripeto: Israele teme la verità su Jenin, altrimenti non avrebbe impedito per giorni l'ingresso nel campo

Per il ministro palestinese Israele intende calpestare la legalità internazionale ponendo il veto alla commissione Onu

«Sotto le macerie vogliono seppellire la verità»

alle organizzazioni umanitarie e alla stampa internazionale. A denunciare i crimini di guerra perpetrati nel campo di Jenin sono le stesse associazioni umanitarie israeliane, è Amnesty International, organizzazioni che certo non possono essere tacciate di antisemitismo. Israele si vanta di essere l'unica democrazia esistente nella regione. Ebbene, ciò che è avvenuto

Sharon continua a calpestare la legalità internazionale e le risoluzioni Onu senza dover mai subire una sanzione

to a Jenin e il rifiuto della commissione d'inchiesta Onu sono atti indegni di uno Stato democratico».

Altra richiesta: la commissione su Jenin deve indagare anche sugli attentati suicidi.

«Un rilancio che denota la malafede dei governanti israeliani. La commissione è stata istituita per indagare su una catastrofe umanitaria determinata dall'esercito israeliano. Per il resto non c'è che da applicare le risoluzioni Onu che riguardano i Territori occupati. Noi siamo pronti, Israele no».

Il Consiglio di Sicurezza ha anche ammonito Israele a non mettere a repentaglio l'incolumità fisica di Arafat.

«È una presa di posizione importante ma non credo proprio che Sharon rispetterà questa dichiarazione del Consiglio di Sicurezza così come non ha rispettato in passato alcuna

risoluzione delle Nazioni Unite. Questa dichiarazione dimostra che la Comunità internazionale è consapevole che la vita di Arafat è in pericolo e che Sharon si appresta ad attaccare fisicamente Arafat».

Cosa chiedete in questo momento alla Comunità internazionale?

«Di premere sugli Usa perché decidano finalmente a porre fine all'aggressione in atto contro il popolo palestinese e la sua dirigenza. L'importanza della presa di posizione del Consiglio di Sicurezza è nel richiedere a Israele di porre fine all'assedio del Muqata e di restituire al presidente Arafat piena libertà di movimento per poter assolvere le sue funzioni. Per quanto ci riguarda, ribadiamo ciò che abbiamo già detto al segretario di Stato Colin Powell nei giorni della sua missione in Medio Oriente: siamo pronti a negoziare un cessa-

te il fuoco, sulla base del piano rigenerato di Tenet e del Rapporto Mitchell, ma questo solo dopo che sarà tolto l'assedio al Muqata e che sia realmente completato il ritiro dell'esercito israeliano da tutte le aree palestinesi rioccupate».

Vorrei tornare sulla vicenda di Jenin e della missione Onu contestata da Gerusalemme. Israele denuncia la mancanza della commissione di esperti militari e di terrorismo.

«È falso. L'ex presidente finlandese Ahtisaari (che guida la missione, ndr.) aveva affermato, con il nostro consenso, di considerare il consigliere americano assegnatogli, il generale in pensione William Nash, un membro a pieno titolo della commissione. Ma neanche la presenza di un generale americano è bastata a Sharon. La sua arroganza non conosce limiti: il carnefice che intende passa-

re per vittima...».

Ed ora?

«L'ostracismo israeliano alla missione Onu è solo l'ultimo degli innumerevoli episodi di sfida da parte di Sharon e del suo Gabinetto di guerra alla legalità internazionale. Non c'è una risoluzione Onu sul Medio Oriente e il conflitto israelo-palestinese che Israele abbia mai accettato».

Nessuna trattativa sul cessate il fuoco potrà mai iniziare con il presidente Arafat tenuto prigioniero a Ramallah

E sempre è sfuggita ad ogni minima sanzione. Dicono no alla commissione Onu, assediano il quartier generale dell'Anp a Ramallah, minacciano l'incolumità del presidente liberamente eletto da tre milioni e mezzo di palestinesi, hanno fatto della Basilica della Natività un fortino da espugnare. E tutto questo senza alcuna sanzione da parte della Comunità internazionale».

Sharon sottolinea i risultati dell'offensiva militare.

«Un'offensiva che ha provocato solo altra sofferenza, centinaia di morti e migliaia di feriti, e alimentato l'odio verso l'aggressore israeliano. Sharon ha inteso distruggere le strutture dell'Anp e in parte ci è riuscito. Ma questo non garantirà la sicurezza per Israele e i suoi cittadini».

Nella regione dovrebbe giungere il direttore della Cia, George Tenet.

«Lo aspettiamo. Ma deve essere chiaro che il cessate il fuoco non può essere sganciato dalla ripresa di un vero negoziato politico, altrimenti sarebbe solo la ratifica delle devastazioni compiute in questi mesi dall'esercito israeliano. E comunque, nessun negoziato potrà avviarsi con Arafat prigioniero di Sharon».

u.d.g.